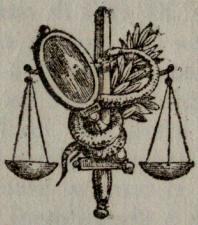
SULLA PROTESTA

PEL CASO

DI FERRARA



BASTIA

1847

LA PROTESTA

PEI CASI DI FERRARA

Il supplemento del Diario di Roma di Martedì (10 Agosto) pubblicava la protesta dell' Eminentissimo Ciacchi Legato di Ferrara contro la risoluzione annunciata dal Tenente Maresciallo Conte d' Auersperg Comandante la fortezza di far circolare le pattuglie austriache per le strade della Città. Il Governo di PIO IX convalidando ed approvando questa protesta, ha nobilmente adempiuto a suoi doveri; Egli merita onore e gratitudine non solo per parte de Sudditi Pontifici ma per quella di tutti gl' Italiani, per avere espressa con degna e severa parola quella protesta che sorgeva da tutti i cuori, suonava su tutte le lingue all' annunzio d' un attentato inesplicabile e da stimarsi impossibile nello stato presente delle relazioni internazionali della civile Europa.

Bello veramente ed augusto spettacolo, è veder la forza vinta dal diritto; l' armi della violenza infrante dalla placida ed ardita parola che PIO IX ha saputo rendere onnipotente e terribile a forza di giustizia, di clemenza, e d' amore; parola atta oramai ad operare il nuovo prodigio di apporre un principio al cannone, e vincerlo, e ridurlo inutile istrumento.

Altro non men degno spettacolo ci è stato offerto; veder un intero popolo nel quale scorreva un fremito di giusta indegnazione, volgere concorde lo

sguardo al gran Pontefice, leggere sul suo ciglio sereno e sicuro il desiderio che fosse posto un freno allo sdegno, la promessa ch' egli saprebbe esser pari all' alto suo incarico, allo splendido ufficio che gl' imponeva Iddio, facendolo arbitro e restauratore delle nostre sorti; veder questo popolo ridursi in calma, apprendere la difficile sapienza del temperarsi, e donare l' ingiuria sofferta a quell' Uomo di Dio che s' è comprata la fiducia di tutti col senno e coll'altezza de'pensieri, che s' è comprato l' amore colla clemenza e col beneficio.

Roma ha goduto di questi rari e divini spettacoli, che presentano al mondo il nuovo esempio d' un dominio esercitato con paterno amore, e con amore eguale accettato, d' un impero al quale si sottomettono spontanee le volontà, che dirige, dispone e comanda alle moltitudini colla semplice manifestazione non d' un volere ma d' un desiderio, senza incuter terrori, senza impiegar minaccie, senza usar violenze o gastighi.

Un' unione fra popolo e principe stretta da tali vincoli, dovrebbe tôrre di speranza chi nutre desiderio e s' ingegna con ogni arte di distruggerla o almen di turbarla.

Eppure questa speranza indomata de' tristi, a ripetute prove sfida le maledizioni degli uomini onesti, il disprezzo degli assennati, l' abominio de' leali e generosi, e sembra si rifiuti d' uscir dal campo, e rinunciare alle sue dementi e vergognose battaglie.

Ove si nasconda la tenebrosa officina che le fomenta, non sta scritto negli atti di nessun processo (almeno sin ora), non si trova per mezzo di nessun documento, non risulta dalla Sentenza di nessun Tribunale; ma lo tengano a mente quelli cui importa, v' è al mondo un tribunale che nessun crollo di fortuna, o d' umana violenza ha potuto abbatter giammai, che nessuna frode nessun

arte ha mai potuto ingannare, che non ha mai tremato innanzi a potestà veruna, v'è in ogni uomo la coscienza, e tutte le coscienze riunite insieme formano la coscienza pubblica, e questo è il tribunale che lentamente, ma sicuramente altrettanto, segue alle traccie i colpevoli, li scuopre, li smaschera, li giudica e li gastiga, senza appello, senza misericordia, e senza che trovino scampo o difesa. E questo giudicio si chiama il giudicio di Dio, perchè eseguisce nella vita persente ciò che farà Iddio nella vita avvenire.

Lo tengano a mente quelli cui importa.

Questo Tribunale tremendo ha notati i fatti di Parma, di Lucca, di Ferrara, di Roma, di Siena; gli ha confrontati; ha udite le accuse, le ha poste nella sua bilancia, ne ha conosciuto la sostanza ed il peso, ha udito i testimoni, le discolpe, i gravami, s' è dichiarato competente ed informato, ed ha data la sua sentenza. Manca ora soltanto che sia resa pubblica e che sia eseguita, manca l' adempimento del giudicio di Dio. L' aspettino pur gli uni con desiderio e speranza, l'aspettino pur gli altri con profondo, e mal celato terrore; verrà in quell' ora che fu da Dio stabilita, e non potranno nè i terrori nè le speranze ritardarlo d' un istante. Lo tengano a mente quelli cui importa.

E noi che speriamo nella eterna giustizia, che stiamo raccolti sotto il gran manto dell' Uom di Dio, aspettiamolo sicuri e riverenti, confidando in esso, nella nostra causa, e nella certezza d' essere in quella via cui non fallisce giammai un santo e glorioso fine.

Ma avendo io disegnato parlar del presente, m' accorgo invece che mio malgrado la penna m' ha trascinato nelle regioni dell' avvenire, e ritorno al fatto di Ferrara.

La pretensione del Comandante della fortezza è la più grave che possa occorrere fra due Stati che non siano in guerra tra loro, è lo stesso che voler dividere l' esercizio della Sovranità, è talmente strana ed inaudita che presuppone cagioni inaudite e strane egualmente, che l'abbiano provocata. Vediamo quali sieno state. Il Capitano Conte Iancovich, nel ritornarsene in fortezza la sera, incontra un uomo, due uomini, poi gente; v' è chi ha un fucile, chi una sciabola; ode grida *liberalesche*, grida di *Viva PIO IX*, di *Viva Italia*, e gli vien impedito il cammino. Ma è egli stato manomesso, toccato, insultato? No. S' egli invece di retrocedere seguiva la sua via, sarebbe stato offeso? Non par probabile; poichè se vi fossero state tali intenzioni, v' era tutto l' agio d' eseguirle nel tempo ch' egli tentava il passo, e poi se ne ritornava solo verso la caserma. Le *grida liberalesche* è espressione troppo indefinita perchè possa fondarvisi un ragionamento. Le grida di viva PIO IX di viva l' Italia sono le grida degli Italiani, e de' sudditi del Pontefice e sarebbe più da maravigliarsi, se avessero gridato viva l' Austria, viva Ferdinando I. V' è di più. Io son ben lungi dal porre in dubbio la veracità del Capitano Iancovich ma ad ogni uomo può accadere di giudicare un fatto in un momento di preocupazione, che gli tolga di conoscerne la reale essenza e la gravità; poi ad ogni modo egli si presenterebbe in questa occasione accusatore e testimonio al tempo stesso. Qual tribunale al Mondo potrebbe trovare un delitto, trovar le basi in questo fatto per pronunziare una condanna, o soltanto per istituire un processo? Ma poniamo fosse anco stato manomesso l' Ufficiale Austriaco, fosse stato ucciso; sarebbe un delitto; darebbe occasione ad un giudicio a un castigo; darebbe occasione da Stato a Stato, di domandar riparazioni, soddisfazioni come si vede

accadere, e si legge tutto giorno nelle relazioni de' giornali. Darebbe motivo dalla parte del governo sotto il quale è accaduta l' offesa, di dare quegli ordini, prendere quelle risoluzioni che riparassero l' accaduto, e l' impedissero di rinnovarsi (e l' Eminentissimo Ciacchi proferse com' era dovere, di dar queste giuste e ragionevoli disposizioni) ma non mai darebbe ragione ad un governo estero di volere esercitare una porzione di Sovranità, di volere intervenire in casa altrui con atti riserbati al solo Sovrano.

Per l' onore del gabinetto di Vienna si deve credere che questo caso sia da attribuirsi al Generale Radetzki, al quale come a soldato d' un' altra età può comportarsi una fede troppo assoluta nel cannone, fede che darebbe qualche meraviglia se la professassero uomini dell' età presente. Ma da un altro canto i fatti di Gallizia e di Cracovia in una simile occasione corrono alla memoria di tutti. Vogliam dire che la favola del Lupo e dell' Agnello abbia continuamente a tradursi in atti, ed essere l' espressione stabile della politica dell' Europa orientale?

Non so se al tempo presente la cosa sia praticabile impunemente, e da potersi ridurre a sistema.

Comunque sia, tuttociò mostra agli Stati Italiani qual è il pericolo che li minaccia, ed insegna loro il modo onde difendersene : ed il modo, e la massima del *divide et impera*, presa ne' suoi contrarii.

Il fatto di Ferrara minaccia direttamente l' inviolabilità de' nostri Principi. V' è stato chi ha detto, forse per dargli colore o motivo, che potessero esservi patti segreti conclusi fra il gabinetto di Vienna, ed un ministro del defunto Pontefice, in virtù del qual patto fosse conceduto ai tedeschi di far pattuglia in Ferrara.

Non posso credere che il fatto sia vero; che sarebbe assai più strano del presente, sarebbe l'ultima delle vergogne. Un ministro, un governo, un principe può in certi casi cedere una provincia, o una città; o costretto dalla necessità per salvare il rimanente del suo stato, o per cambii o baratti, che suppongono un compenso, una giustizia nella distribuzione de' profitti come degli oneri del trattato. Ma concedere ad un' altro governo, o ad un altro principe una porzione, ed un esercizio della propria autorità sui sudditti suoi, ciò sarebbe spogliarsi del deposito inviolabile della Sovranità, sarebbe alto tradimento contro la propria corona, sarebbe l' atto più vergognoso che potesse macchiare la bandiera d' un popolo, o la fronte d' un Principe: se quest' atto venisse compiuto sarebbe irrito e nullo di sua natura, perchè la Sovranità è di sua natura, e per consenso generale del diritto delle genti riconosciuto dalle nazioni civili una ed indivisibile.

Ma neppur dobbiamo arrestarci a questa turpe supposizione. Il pericolo degli Stati Italiani è dunque evidente oramai, ed evidente del pari la via per la quale lo potranno evitare. Consideriamo la situazione presente, vediamo com' è realmente e lasciamo le circumlocuzioni e le reticenze, chè nulla v' è di più puerile ed inutile oggidì.

L' indipendenza degli Stati minori a fronte de' più potenti è ordinariamente difesa da trattati esistenti determinatamente, ed in modo più generale, (ma che non dovrebbe esser meno potente) dal senso di giustizia, di rispetto ai diritti comuni, di morale, d'equità che è dominante nella civiltà cristiana.

Ciò essendo e facendone l' applicazione alla relativa posizione dell' Austria e degli Stati Italiani, questi dovrebbero dunque tenersi sicuri da ogni abuso di forza per parte sua in virtù de' trattati,

e de' princìpi di giustizia, di morale, del diritto delle genti, che dovrebbero dirigere gli atti di qualsivoglia governo.

Ma di qual difesa servano i trattati coll' Austria ce lo insegna Cracovia.

Di qual difesa servano la giustizia, la morale, i diritti delle genti e di natura, ce l'insegna la Galizia.

La prova è fatta, e gli Stati minori sanno ora qual fiducia debbano riporre nelle dette difese.

Credo dunque che il loro pericolo sia dimostrato sino all' evidenza.

Che sia continuo studio dell' Austria trovar modo e occasione d' allargarsi in Italia, per quella vecchia e deplorabile politica d' usurpazione e d' invasione ora violenta ora coperta coll' arte, che fu seguita da tutti gli Stati ab antico e della quale il gabinetto di Vienna ha il tristo vanto di mostrarsi uno degli ultimi campioni, fino a un certo punto s' intende, lo vedono tutti, e tutti lo sanno.

Ma ora v' è di più. Le dimostrazioni, le operazioni dell' esercito e della diplomazia Austriaca in Italia, che parimenti tutti vedono e tutti sanno, sono dirette non tanto ad occupare una porzione di territorio, ma ad occupare i diritti della Sovranità negli Stati indipendenti.

Perchè questi moti di eserciti, quest' agitazioue nei consigli dell' Austria? Questo sdegno, queste minaccie, queste offese, queste provocazioni? Non certo perchè ella creda che PIO IX, che la Toscana, il Piemonte vogliano muoverle guerra, vogliano spogliarla di un solo palmo del suolo che occupa. Essa lo sà come lo sappiam noi, come lo sa l' Europa, che ciò non puo accadere.

Che cosa adunque pretende? Ecco quel che pretende. Pretende che il Pontefice non usi del diritto di governare il suo stato, come crede più ginsto e più vantaggioso, che non possa riformar le istitu-

zioni, le leggi, i costumi; ridurre in concordia i suoi popoli; renderli virtuosi, colti, ricchi, potenti e felici. E ciò che dico di PIO IX si dica d'ogni altro Stato Italiano che tenda a nuovi ordini di giustizia e di pace. E ciò perchè? Perchè la parte Tedesca d'Italia verrebbe così ad invidiare la parte Italiana, a trovarsi mal soddisfatta, e potrebbe forse accadere che nascessero resistenze e romori.

Traduciamo la cosa in termini chiari e precisi: nessuno Stato Italiano potrà dunque mai cercare di migliorare le sue condizioni, per non turbare il sonno della Polizia, della Gerarchia viennese.

Certo la tesi è ragionevole, e degna di chi l'ha posta, e la sostiene.

E se ad uno Stato Italiano, volendo adempiere ai suoi doveri come governo, accade di turbare quel sonno, ei si trova esposto a minacce, provocazioni, insulti, macchinazioni, moti di eserciti, invasioni di territorio e di diritti.

E siamo nel 1847? E l'Europa si vanta della sua civiltà?

Sospendiamo però il nostro giudizio e vediamo prima i suoi atti.

Ma ciò non basta ancora, anzi non è nulla. L'Austria abusa come tutti vedono della sua forza. Il suo partito si agita, si commove; desta romori, disordini, disgusti, sospetti; incita i popoli con ogni sorta di provocazioni. L'Austria con un miserabile pretesto occupa Ferrara, e sa benissimo che le circostanti popolazioni fremono, sono in fermento per quest'insulto: sa che le frena soltanto la riverenza, ed il profondo amore che portano al Pontefice, l'intera fiducia che in esso ripongono, ed il pensiero del bene di tutti; ma che l'oltraggio potrebbe in animi ardenti e generosi fare obbliare un momento cotali rispetti, far perdere di vista la gran causa dell'intera Nazione, il rispetto al Pontefice, e generar moti, frutto soltanto di prelibate perfidie.

Il Governo Pontificio protesta innanzi a Dio ed agli uomini contro quest' atto pieno egualmente di violenza e di frode, ed ecco la diplomazía e dell' Austria e di chi le è amico, opporsi, cercar in ogni modo d' impedir questa protesta, di soffocarla, di togliere che si sparga, e venga ripetuta, commentata; di gettarvi sopra per quanto è possibile la pietra del silenzio e dell' obblio.

Dunque si vuole conculcare i diritti più santi, togliere ad un principe ad un popolo amico il suo. Non basta. Si vuole che non si difenda, e s' è di lunga mano pensato a togliergliene il modo. Non basta. Non si vuol neppure ch' egli alzi la voce, ch' egli denuncii al mondo questa inaudita violenza. Non si vuol neppure che se ne lagni; si vuole opprimerlo, manometterlo, dopo averlo spogliato d' ogni difesa, e si vuole che neppur ne muova querela!

Nella società umana vi sono tali che spogliano l' inerme ed il debole e gli tengono un panno sulla bocca, od un pugnale alla gola onde non gridi. È vero. Non venne in mente a me che ora fo tante meraviglie dell' accaduto: non avvertiva che il fatto non è nè raro nè nuovo.

Comunque sia, il Legato, il popolo di Ferrara hanno ben meritato del Principe e della patria comune. Il primo colla ferma e dignitosa protesta, il secondo colla più rara e difficile delle virtù, quella di saper sagrificare se stesso e un giusto senso d' orgoglio al bene di tutti. Rendiamo grazie tutti al Popolo di Ferrara, sappia che egli s' è posto in alto luogo nella stima degli uomini, e de' suoi fratelli Italiani. Niuno s' inganna o prende lo scambio circa i motivi della sua moderazione, che avrà certamente imitatori, lo speriamo, e ne preghiamo le Romagne per quella patria che è il nostro solo pensiero.

Tutti sanno che il più nobile il più difficile degli eroismi è sopportar l'oltraggio per la salvezza della patria comune, come sarebbe l' [illegible] abbietta delle viltà il sopportarlo per timor della morte.

La via onorata, degna, sicura d' opporsi alla forza brutale che calpesta la fede de' trattati, e tutte le leggi che vincolano insieme gli uomini ce l' ha insegnata PIO IX, rimettiamoci nella sua sapienza nel suo amore per noi nel suo cuore Italiano, ce l' ha insegnata il suo ministro, che ha reso il suo nome chiaro, e benedetto da tutti, coll'atto onorato della protesta. Onore al Cardinal Ferretti, il quale dopo tante prove date d' alto e generoso sentire, di saldo ed imperterrito cuore come tutti hanno nella sua casa, ha dato ora questo tanto più importante e luminoso saggio della sua virtù. Egli s' è fatto maestro d' ogni altro ministro Italiano, come PIO IX lo è d' ogni altro Principe. Degni veramente l' uno dell' altro, e di star concordi ed uniti al governo del gran naviglio. Gl' Italiani tutti tengono gli occhi rivolti verso i loro governi, e sperano che il nobile esempio sarà seguito. Gl' Italiani nei quali è così grande il senso del pratico e del vero, sanno benissimo che non si può mettere in guerra l' intera Europa per cagion loro. Dacchè Iddio e le loro sventure, e purtroppo i loro errori hanno posto parte del loro suolo in mani straniere, conoscono che la gran giustizia della restituzione, non può essere eseguita se non da una concorrenza di fatti che gli uomini possono preparare, e desiderare, ma che i tempi le circostanze, o meglio Iddio solo, può condurre e rendere reale ed efficace. Essi non domandano ciò che è occupato da altri, ma domandano che quella porzione d' Italia che venne loro lasciata, sia loro veramente, e non divisa cogli stranieri, domandano ai Principi che serbino intatte ed inviolate le loro

corone, ed offrono l' avere, le forze, e la vita per tutelarle, e tutelare con esse l' onore, l' esistenza, l' indipendenza di tutti. Gl' Italiani si sono tesa la destra tra loro: gli odii, le inimicizie, le repulsioni sono cancellate da popolo a popolo, da provincia a provincia, da individuo ad individuo, noi non abbiamo che una sola mente un solo cuore, un solo ed ardente amore per quella patria che è madre al potente come al debole, al ricco come al povero, al principe come al soggetto. Si tendano egualmente la mano i principi tra loro, spengan, le gelosie, i sospetti, le repulsioni, pensino che le loro destre unite sono forti, le congiungano, non ad offesa ma a difesa di loro, dei loro diritti, de' loro popoli, della comune dignità; si girino intorno lo sguardo e conoscano una volta quanti cuori, quanti desiderii, quante volontà, quante braccia stiano per loro.

Rade volte, e forse una sola, s' è veduta questa santa Lega in Italia. La strinse l' alta mente di Lorenzo de Medici nel secolo XV che seppe unire insieme le forze di Napoli, Toscana, e Milano, e finchè durava la lega, finchè Egli visse l' Italia rimase indipendente e di propria ragione. Sciolta la lega, come un argine che si rompe, rovinava dall' Alpi il torrente ad allagar la penisola. Carlo VIII calava in Italia, e la correva, insino all' estremo, senza contrasto. V' è in Italia oggidì un' altra mente, non minore a quella di Lorenzo, e posta in più alto seggio, voglia Iddio che rinnovi il grande e generoso pensiero. Qual cosa più santa dell' unione di principi eguali, di popoli fratelli? Qual cosa più utile, più nobile, più generosa della tutela de' diritti delle corone, dell' indipendenza della nazione? Qual mezzo più giusto più incolpabile e leale, che una lega stretta a sola difesa? Qual politica più sapiente che l' opporsi all' arte vecchia del *divide et impera* colla concor-

dia, colla stretta unione di Stati minori, e liberarsi così dalla prepotenza, dalla preponderanza d' uno Stato maggiore; togliersi all'onta di non esser principi liberi e indipendenti ma in certo modo governatori o vicerè?

Se Roma, e Firenze, e Torino, e Napoli (a questa nobile parte d' Italia tendiamo con caldo amore, e desiderio la mano, e ci confortiam pure non venir ributtati) si stringano insieme, pongano le comuni forze a tutela comune, se si fermi tra loro che l' offesa dell' uno sia offesa di tutti, quale sarà in Europa il popolo libero, o servo, il principe, il consiglio, l' uomo di Stato che non dica esser questo il nobile esercizio d'un incontrastabile diritto? Ove quest' unione sia salda e reale quale sarà la forza che la possa manomettere quale la potenza che la possa sforzare? Ove pur fosse possibile, ove si tentasse, quale scoppio d'indignazione non si udrebbe in tutta la civiltà cristiana, che si leverebbe sdegnata, vedendosi minacciata nella propria esistenza? Se un gabinetto volesse attraversare o contrastare un fatto stabilito così evidentemente sulla giustizia, un fatto che è l' espressione del diritto più santo de' principi e de' popoli, non cadrebbe forse infranto e calpestato sotto il passo della sua nazione che si scaglierebbe ad impedir tanto scandalo, a difendere i diritti, l'esistenza propria, ne' diritti e nell' esistenza d' una nazione sorella?

E finalmente se la civiltà cristiana udisse la voce di PIO IX sorgere austera, e proclamare al cospetto di tutti ch' egli soffre violenza, che gli vien fatta ingiuria, sarebbero i suoi nemici sicuri tanto nella loro potenza?

Io non so vedere quale ostacolo, qual motivo, o ragione o pretesto appena plausibile si possa opporre a questa che sarebbe veramente santa alleanza de' Principi Italiani perchè santo il suo Capo,

e tale riconosciuto dai Cattolici non solo ma da dissidenti, dai mussulmani, perchè santi i suoi mezzi posti nel consenso, nella volontà libera dell'intera nazione, santo il suo scopo perchè fisso nel difendersi non nell' offendere, fisso a mantenere inviolato il più grande il più benefico, il più incontrastato de' principii.

Io non so persuadermi che questa lega non stia nella mente e nel cuore de' nostri principi; sento un' invincibile persuasione ch' essa sta sul punto di verificarsi.

Ma perchè non è essa già un fatto adempiuto? perchè tanto se ne ritarda e differisce l' adempimento? Non ai principi, si deve attribuire questa dilazione ma a quel partito, che da trent' anni serpe fra le moltitudini, occupa i consigli de' troni. Che da trent' anni pesa come un incubo sul petto della povera Italia, e le toglie vigore di scuoterlo, liberarsi e risorgere. Che da trent' anni attraversa e contrasta tutto ciò che poteva ricondurre l' ordine, la pace, la concordia, la felicità nella penisola. Che trema ad ogni abuso minacciato o tolto, che sembra si tenga solidario di tutti gli abusi, di tutti gl' inveterati disordini, di tutti i germi da' quali nascono e s' estendono i mali e le miserie d' Italia.

Un' altra tremenda e dolorosa solidarietà sembra esistere tra questo partito e tutti i nemici nostri, la voce pubblica lo denuncia, e tiene la sua colpa indubitabile.

Lo denuncia la guerra ora celata ora aperta ch' esso ha mossa, e che ostinatamente, e ciecamente prosegue contro PIO IX: ed un partito che muove guerra all' uomo di Dio, è oramai giudicato.

Sappiano giudicarlo anco i principi, sappian guardarsene e guardarne i loro popoli, sappian superare quell' ostacolo, che solo si oppone alla

loro concordia, all' unione degli animi, de' cuori, delle forze de' sudditi loro, unione che è già formata e stretta in principio, e che potrà farsi reale, espressa, esser proclamata e riconosciuta da tutti con un atto solo della loro volontà, unione che li farà liberi, potenti, essi ed i loro popoli, che li farà onorati, e benedetti da tutti i cuori, da tutte le lingue, e renderà i loro nomi venerati e gloriosi ne' tempi avvenire.

Io povero ed umile privato, senza forza, senza potenza, non ho altro che il cuore e la parola: vorrei che mi fosse dato da Dio di trovarne di più efficaci, ma s' io non seppi e non fui da tanto, se le mie espressioni non hanno in loro virtù di raffigurare, e vestir degnamente quell' eterno vero che scorgo cogli occhi della mente tanto evidente, di persuadere quelle generose ed utili risoluzioni dalle quali pendono i destini della nostra patria primo ed ultimo de' miei pensieri, de' miei desiderii, d' ogni mio amore, possa Iddio supplire alla mia insufficienza, possa Egli padrone delle menti e de' cuori volgerli e dominarli, possa Egli indurre ne' Principi nostri quella persuasione che non meritarono ottenere le mie povere parole.

Prima di finire questo breve discorso, io desidero far noto a tutti, la nobile condotta del Popolo di Roma in questa grave occasione.

Sorse in alcuni il dubbio che potesse accadere qualche scandalo, che il Palazzo e la persona dell' Ambasciatore Austriaco potesse essere l' oggetto di qualche avversa dimostrazione.

Si temeva ciò accadesse non tanto per opera del popolo romano, che troppo conosce la propria dignità, ed il rispetto che si deve per pubblico diritto ad ogni inviato; ma v' era il sospetto che uomini torbidi, prezzolati da quel partito che cerca occasioni al disordine, potessero destarlo, per versarne poi la colpa sui loro avversarii.

La guardia cittadina i popolani, gli agiati cittadini s'adoperarono pure concordi, onde si reprimesse (e fu difficile sagrificio) l' ardente desiderio che provava ognuno d' esprimere al Pontefice ed al nobile suo Ministro la gratitudine che provava il popolo nel vedere con tanta fermezza difeso l' onore e l' indipendenza del principe, e la pubblica dignità. Si disse e si ottenne, che non un grido fosse proferito, non un canto s' alzasse, non un lume apparisse ad una finestra, e tutto rimanesse nell' ordine consueto, nella solita quiete.

Si sapeva esser questo il piacere di PIO IX, ed il suo piacere è la prima, la più potente, la più religiosamente osservata di tutte le leggi per noi.

Sua Eccellenza il Conte di Lutzow uscì dal suo palazzo secondo il suo solito, la piazza di Venezia non risuonò d' un grido, non s' affollò d' una persona oltre il consueto. Il rappresentante dell' Austria, tenuto da tutti in quel concetto che merita il suo degno ed onorato carattere, personale è come tale osservato ed avuto generalmente in rispetto; ma quando anche al suo posto medesimo si trovasse tale persona che non meritasse per se stessa questi rispetti, il popolo di Roma è popolo civile e compreso dei doveri tenuti sacri da nazione a nazione, incapace di scendere a nessuna viltà, e di macchiarsi con atti repugnanti egualmente alla civiltà come alla religione, e sempre l' Ambasciatore austriaco dovrebbe tenersi sicuro al pari d' ogni altro.

Il popolo, l' ha mostrato oramai ed in Roma ed in tutta Italia, non vuole offender persona, non vuole il disordine, non vuole occupare i diritti altrui, vuol ordine, leggi, e giustizia, ed ove sono accaduti disordini, s' è pur veduto, egli n' è stato vittima, non promotore. Egli perciò s' affida in PIO IX lo venera l' adora darebbe per Esso la vita, e la darebbe piuttosto che cagionargli un di-

sgusto, perchè da PIO IX ha leggi e giustizia, e soprappiù clemenza, perdono e beneficio incessante.

Questo è il segreto della facilità con che guida PIO IX i suoi popoli; serva di lezione e precetto, a chi stà in trono, come a chi è nella vita privata, ai suoi amici come ai suoi nemici, ed Egli goda non tanto della gloria che lo circonda, della fama che proclama il suo nome, della potenza che gli è concessa, ma più della maggiore di tutte le gioie che possa fruire un cuore qual' è il Suo: goda di sapersi l' oggetto di quel culto interno, che non si ottiene colle lusinghe nè cogli spaventi, che la potenza non può comandare ma che ottengono la virtù la giustizia e la bontà; per le quali è fatto segno dell' amore e delle benedizioni intime, segrete e spontanee di tutti i cuori.

Roma 11 Agosto 1847.

MASSIMO D' AZEGLIO.